



Recenti riflessioni di noti intellettuali sull'opera e l'influenza di Machiavelli

L'extravagante, la crisi e la decadenza italiana



di Pier Paolo Portinaro

Il confronto con l'opera di Machiavelli sembra essersi fatto ancor più ineludibile in una stagione nella quale le levigate architetture della razionalità giuridica moderna si scompongono in disegni irregolari. Ne risulta una letteratura che mostra ancora una volta quanto inesauribile sia un classico e in quante, pressoché infinite, direzioni possa orientarsi lo scandaglio della ricerca, un persuasivo esempio in tre importanti studi venuti recentemente ad arricchire l'offerta italiana sull'autore: Carlo Ginzburg, *Nondimanco. Machiavelli, Pascal* (pp.242, € 18, Adelphi, Milano 2018), Alberto Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, (pp. XII-296, € 28, Einaudi, Torino 2019) e Michele Ciliberto, *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, (Laterza, Roma-Bari 2019). Tre studi assai diversi tra loro, nonostante quanto li accomuna: la tesi che "il suo rapporto con la realtà era tutto fuorché libresco" (Ginzburg), la tesi della "profonda vitalità di quella fenomenologia del pensiero, che siamo soliti denominare Umanesimo-Rinascimento italiano" (Asor Rosa), in qualche modo anche la tesi che una "nuova interpretazione di Machiavelli può scaturire solamente da una nuova visione del Rinascimento" (Ciliberto).

Anticiperei che questi volumi andrebbero letti tenendo presente la bella silloge *Umanisti italiani. Pensiero e destino*, a cura di Raphael Ebgi, con un saggio di Massimo Cacciari, apparsa nella collana einaudiana "I Millenni", 2016, che di Machiavelli ripropone proprio quei *Ghiribizzi al Soderini*, che sono oggetto di uno dei saggi critici di Ginzburg (e oggetto di tanta attenzione critica nella letteratura recente, inclusi gli altri due lavori qui recensiti): una raccolta che permette di misurare e comprendere la distanza di Machiavelli dalle cerchie filosofiche neoplatoniche e dall'ideologia umanistica, così segnata dal (per lui) fallimentare sincretismo di cultura classica e cristianesimo. Volumi, aggiungerai, che, collocandosi tutti nell'alveo delle grandi ricerche storiografiche sul Rinascimento, sono liberi dalle forzature ideologiche in cui incorrono tante teorizzazioni sull'autonomia del politico e tanta letteratura populistica sulle "moltitudini" delle repubbliche "tumultuarie".

Il titolo della raccolta di Ginzburg, *Nondimanco*, è suggerito all'autore dall'"avverbio" frequentemente

usato dal segretario, in particolare proprio nel *Principe* (con somma pregnanza nel celeberrimo passo del capitolo XXV: "Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi"): un "avverbio" (il recensore direbbe "congiunzione avversativa", ignaro delle insidie della grammatica storica, su cui illuminano gli studi di Giuseppe Patota) che getta luce sulla strategia argomentativa di Machiavelli, che di preferenza verte sulla tensione tra regola ed eccezione. Muovendo dagli "avvolgenti discorsi" di Fra Timoteo, Ginzburg, sulla scia di Croce e di Russo, coglie tratti della consuetudine machiavelliana al ragionamento casuistico, mettendo in moto la macchina indiziaria che porta all'indietro a individuare inattese tracce in Bernardino da Siena e Giovanni d'Andrea e sospinge in avanti all'incontro con le *Provinciali* pascaliane, cui sono dedicati, in modo diretto e in modo obliquo, i due ultimi saggi (il volume include un'appendice, *Leggere tra le righe. Noterella su "Il Gattopardo"*, che è un atto di omaggio postumo a un amico e interlocutore prezioso, Francesco Orlando).

Non è il rovesciamento della "stereotipata immagine negativa" di Machiavelli come "teorico del male" nell'opposto "modello di cittadino virtuoso", la disputa tra il consigliere del principe-tiranno e il patriota repubblicano, a interessare l'interprete. È la prospettiva "antiquaria" a orientare lo scandaglio ermeneutico. L'individuazione delle fonti attraverso un'indagine sulle

edizioni umanistiche dei testi classici porta al rovesciamento di un altro *topos*, quello che fa di Machiavelli realista e umanista l'autore che segna nel modo più radicale la rottura con la Scolastica e l'universo giuridico medievale. Qui le pagine di Ginzburg vanno integrate facendo ricorso alle ricerche di Diego Quaglioni sulla lingua della giurisprudenza come lingua della *civilis sapientia*, peculiare dei giuristi-umanisti di ambiente cancelleresco (*Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, il Mulino, 2011). Entrambi gli interpreti s'incontrano proprio nel mostrare come la riflessione di Machiavelli verta sulla tensione tra regola ed eccezione: l'"extravagante" non è altro che il vissuto di un atto sovrano che deroga da norme precedenti.

I testi di Ginzburg formicolano di avvertenze, che si dispongono come guide preziose (tormentate ma sicure) nei labirinti della filologia. L'opera, vi si dice, va distinta dalla sua ricezione. Nondimanco, l'autore suggerisce che la storia della ricezione, non intesa come "alternativa alla filologia testuale", può gettar luce su aspetti poco noti dell'opera. Muovendo da un dibattito che da Schoppe (da cui si prende le mosse per una riflessione su *Machiavelli, Galileo e la censura*) arriva a Bayle, l'autore

pone, in pagine di grande finezza ermeneutica, la duplice questione del rapporto tra Machiavelli e Aristotele da un lato e Machiavelli e san Tommaso, più precisamente il commento di Tommaso alla *Politica* portato a termine da Pietro d'Alvernia, individuando nella traduzione in latino di Leonardo Bruni (Roma 1492) dell'opera aristotelica la principale fonte filosofico-politica del segretario fiorentino (della sua riflessione sulle forme di governo). Qui è chiaro il posizionamento nei confronti di Leo Strauss in materia di incompatibilità tra aristotelismo e machiavellismo, categorie definite "vaste e vaghe" (ma si potrebbero citare anche Gerhard Ritter e Dolf Sternberger, che ha radicalizzato quell'opposizione costruendo la figura di una "demonologica" machiavelliana antitetica alla "politologica" aristotelica).

Tutt'altro registro predomina nel *Machiavelli e l'Italia* di Alberto Asor Rosa, che sull'opera del fiorentino incentra una sua riflessione d'ampio respiro sulla crisi permanente, altrimenti detta "grande catastrofe", della nazione italiana: una crisi che si dispiega tra la calata di Carlo VIII (1494) e l'incoronazione di Carlo V a re d'Italia e imperatore (1530), ma che getta la sua ombra fino al presente, e rispetto alla quale due volte soltanto la nazione ha tentato di ritrovare la sua coesione, con il Risorgimento e con la Resistenza, mettendo il tema della "riforma intellettuale e morale" al centro della ricerca di una nuova identità collettiva. L'esito della ricostruzione, va detto subito, è cupamente pessimistico: se quei due momenti di rigenerazione avevano riproposto il modello machiavelliano della lotta contro la "ferinità straniera", quello che segue è un processo di dissoluzione in cui l'identità nazionale "diventa sempre più nebulosa e inafferrabile. I veri 'barbari' non vengono più da fuori: sono dappertutto".

Al centro della trattazione, secondo una consolidata tradizione ermeneutica, l'analisi testuale del *Principe*, che, dopo aver proposto una classificazione delle modalità espositive, si focalizza sui capitoli VI-VII e XXIV-XXVI (con un vertice interpretativo nella pagina che mette a confronto la riflessione machiavelliana sul libero arbitrio con il canto XVI del *Purgatorio* dantesco: anche qui con una congettura su una fonte ulteriore di quella riflessione, il dialogo *De libero arbitrio* di Lorenzo Valla, "pubblicato per la prima volta a Lovanio nel 1483, circolato sicuramente negli ambienti umanistici fiorentini di tardo Quattrocento"). A questa lunga trattazione fa seguito un *excursus* sull'epistolario, in cui si mostra come "tra il basso e l'alto e tra il comico e il tragico non c'è un'alternativa netta e insormontabile": soprattutto s'intreccia storia d'Italia (con ampie inserzioni dagli scritti di Guicciardini) e biografia machiavelliana.

L'interrogativo dell'autore su quanto "predicazione e azione di Niccolò abbiano interferito con la storia d'Italia" approda alla conclusione che la lezione machiavelliana non è andata "oltre la superficie dell'agire politico nazionale". La sua scienza politica "non è mai solo sapere ma è anche volere", anzi soprattutto "conoscere per voler". Con la perdita degli uffici egli avrebbe invece fatto esperienza della disunione di

pensiero e azione: e questa sarebbe divenuta nei secoli a venire la cifra della storia nazionale. Un tragico destino, a partire dal quale l'interprete, lasciando intendere che le ceneri di antiche passioni ancora non sono spente, è indotto a rimarcare: "Solo gli sconfitti possono vedere più chiaramente come sono andate le cose, e di conseguenza come sarebbero potute andare... e ancora di conseguenza come potrebbero, - ancora!, - andare".

Dei tre volumi in questione, il *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia* di Ciliberto è quello che più si avvicina a una monografia che intenda fornire una completa introduzione alla vita e all'opera: sia pure con l'avvertenza che è stata deliberatamente scelta una chiave interpretativa che privilegia l'uomo rispetto all'opera, forzando in direzione di una lettura che più che sul "teorico della ragione

politica" insiste sul "visionario": sulla "pazzia totalmente laica e mondana" di chi predilige l'"azzardo" della mossa politica e non perde occasione per esibire il suo gusto per l'"inusitato", per lo "straordinario", persino per lo "stravagante". Ma anche questa lettura è guidata dalla duplice convinzione che "la crisi è il centro essenziale di tutta la sua riflessione" e "noi oggi viviamo un tempo di crisi e di decadenza che, per intensità e vastità, non è inferiore a quello vissuto da Machiavelli". Come nelle pagine di Asor Rosa, anche in questo caso costante è il dialogo con interpreti classici della tradizione italiana come De Sanctis e Gramsci.

Da studioso delle filosofie del Rinascimento Ciliberto largheggia in profili comparativi. In particolare il confronto con il pensiero di Bruno e con Spinoza consente all'autore di chiarire un aspetto che gli sta a cuore, l'intreccio di continuità e differenze tra Rinascimento e mondi moderni: Machiavelli pensatore del limite *versus* Bruno filosofo del "processo infinito di apocalissi e rinnovamenti", Machiavelli pensatore dei modi straordinari *versus* Spinoza filosofo dell'ordine garantito dalle leggi. Ma poi l'accento torna a cadere sulla tensione esistenziale tra realismo e utopia, sulla "dialettica strutturale tra disperazione e speranza", sulla sottolineatura dell'eccezione. "Nemico della 'neutralità', Machiavelli fu un 'estremista' convinto che solo azioni audaci, pazzie, eccessive, potessero dare qualche risultato". Qui ravviserei il limite di questa ermeneutica della forzatura, che finisce per sovrapporre forse troppo spesso l'uomo privato, esuberante e provocatorio, all'uomo pubblico e allo scrittore politico, che a una materia incandescente sa anche dettare la misura.

pierpaolo.portinaro@unito.it

P.P. Portinaro insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.